

LA COLLANA
DEI CASI
136

Michele Masneri

STEVE JOBS
NON ABITA PIÙ QUI



ADELPHI EDIZIONI

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3464-3

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Day after	11
Traslocando con Mark Zuckerberg	21
Secondo trasloco	32
Castro gentrificato	37
L'altro Weinstein	47
Pride	56
In campeggio nella Silicon Valley	62
Palo Alto High School	70
Gita a Stanford	73
Il #MeToo e la fisica quantistica	79
La ristorazione è l'unica cosa seria della Silicon Valley	84
L'impero delle camerette	92
Il castello dei bitcoin	104
Il moltiplicatore dei nerd	109
Steve Jobs non abita più qui	113
La mia startup	123
Sfamare la Valle	131
Chez Alice Waters	136
Boomers al supermarket	146

Non superare le dosi consigliate	153
Alla ricerca dell'Incudine d'Argento	160
Ferragosto dell'amore	167
Bolinas	183
Funerale acquatico di un surfista	185
Franzen a Santa Cruz	192
Hearstmania	207
Hearst: un sequel	216
Garage con uso di ninfeo	222
Chris a Santa Monica	226
Al college con BEE	234
Rivalutare Palm Springs	245
<i>Ringraziamenti</i>	253

STEVE JOBS NON ABITA PIÙ QUI

È strano. Tutti quelli che si perdono prima o poi si ritrovano a San Francisco. Dev'essere una città deliziosa, e possedere tutte le attrattive del Nuovo Mondo.

OSCAR WILDE

DAYAFTER

«Prenda qualcosa di caldo, caro» dice una signora con capello candido, al Whole Foods di California Avenue, mentre mi servo un po' di mashed potatoes il giorno dopo l'elezione di Trump del 2016. A casa, lo psicodramma. Avevo fatto questo esperimento sociologico, per un mese: vivere in un co-living, moderna declinazione della comune, ma qui di ragazzotti col sogno della startup, arrivati da tutto il mondo per giocarsela a San Francisco; dunque camerette minuscole a rischio agibilità vicino al Civic Center, due bagni per dieci persone, uno studentato fuori tempo massimo.

Nella Casa del Grande Fratello Startuppero oltre a me ci sono A., ventenne argentina molto simpatica, che studia diritto internazionale e sta tutto il tempo a parlare con la fidanzata che fa la dentista a Mar del Plata, e S., ventenne ingegnere di Stoccarda con una passione soprattutto turistica per la Silicon Valley: va a vedere tutti i quartieri generali, di Facebook, di LinkedIn, di Twitter, non si perde un garage, di Steve Jobs, di Google, di HP, e fa le sue stories, soddisfattissimo (si capisce subito che uno dei business più fruttuosi qui non è la startup, ma il turismo della startup). Il problema è che i tedeschi la mattina si svegliano prestissimo e cominciano a rosolare pezzi di carne e bacon gene-

rando una nube tossica tipo Dieselgate. Al secondo giorno scatta la solita alleanza tra PIGS, cioè paesi di vari Sud sgangherati ma con diete mediterranee da poveri ma belli, e con l'argentina spalanchiamo tutto e gli facciamo il cazziatone.

Con loro, e con gli altri, che disegnano, pitchano o sognano progetti per future app milionarie, insomma una meglio gioventù speranzosa e globale, andiamo a vedere lo spoglio elettorale al SoMa StrEat Food Park, una specie di Festa dell'Unità sotto un ponte in zona ex industriale che si sta naturalmente gentrificando a vista d'occhio. Dopo esserci sfamati con dei dumplings ai food trucks eravamo moderatamente ottimisti. Guardavamo le proiezioni della CNN su un maxischermo, con gli Stati che diventavano rossi e blu senza grandi apprensioni. Certo, c'era stato il caso di Stephanie, ragazzona americana della Casa, partita nei giorni precedenti per tornare dai suoi a votare nel Midwest. Alla domanda col sorriso sulle labbra di noi start-uppari de sinistra: «E quindi voti Trump?», aveva risposto seria: «Non so ancora», come facevano i democristiani una volta; a noi si era gelato il sangue, e lei però aveva spiegato che Hillary proprio no, quella «è una bugiarda».

Intanto, mentre il faccione di Trump con la boccuccia luminosa come spalmata di lucidalabbra cangiante appariva nelle schermate della CNN sotto il pannello altrettanto luminoso di una ditta di materassi – il materasso è il nuovo oggetto del desiderio, tutti investono in materassi, anche a rate –, nella nostra Festa dell'Unità californiana tutti facevamo «booooh», ma crescevano sia paura che umidità. Qualcuno, pratico: andiamo a comprare della marijuana biologica (il giorno prima è passato il referendum). Ma i più seri aspettavano il ritorno di Stephanie, per capire. Altri presagi: a San Francisco, nei giorni precedenti, non c'è una macchina una che abbia uno sticker di Hillary appiccicato: brutto segno nel paese che utilizza l'adesivo automobilistico come medium di comunicazione preferenziale («Sono cattolico e voto», eccetera). Del resto qui è chiaramente considerata una pericolosa fascistona, e dunque tutti i parafanghi delle Prius rispettose dell'atmosfera so-

no per Sanders (ma il quartier generale di Hillary è accanto al concessionario Tesla, su Van Ness Avenue, arteriona che taglia in due la città, e fa un po' impressione il suo faccione rifratto da quei cofani lucidi tipo auto di Topolino).

Wishful thinking: andiamo a veder vincere Hillary a mani basse. Però, venendo da ventenni italiani di vincitori improbabili e duraturi, ero meno fiducioso. Così poi qui, il giorno dopo, per loro, il dramma. Day after: città devastata e attonita. Gli startupperi ricevono messaggi dalle loro Alma Mater, e mamme, e parenti: «Oggi il rettorato, il servizio psicologico di facoltà, la palestra rimarranno aperti». È il 9 novembre 2016, Trump inopinatamente ha conquistato l'America, la California la prende come un'offesa personale, o un malanno stagionale: tutti cercano o offrono qualcosa di caldo. Su Van Ness, il quartier generale abbandonato, il faccione di Hillary in attesa d'essere rimosso è crollato a terra.

La Silicon Valley si ribella istericamente: il cofondatore di LinkedIn, Reid Hoffman, in campagna elettorale si era offerto di dare in beneficenza cinque milioni di dollari se Trump si fosse deciso a presentare la sua documentazione fiscale. Trump è «la cosa peggiore mai successa nella mia vita», ha detto Sam Altman, presidente del giga-incubatore di startup YCombinator. Dave McClure, il fondatore di 500 Startup: «Se non sei incazzato in questo momento che problema hai?». Tutti hanno minacciato di emigrare, come gli intellettuali italiani con Berlusconi. Nessuno naturalmente lo farà (come con Berlusconi, anche, arriva la negazione: è colpa del sistema elettorale, perché Hillary ha avuto più voti popolari. È colpa dei russi. Poi, dei social).

Paradossalmente, l'unico ad andarsene dopo un po' è Peter Thiel, fondatore di PayPal e colui che ha finanziato Facebook per primo, facendo un colloquio di lavoro a Mark Zuckerberg. È l'anima nera della Valle, l'unico ad aver appoggiato Trump, al grido di: «Sono gay e repubblicano». Ricompensato con una specie di ruolo di ambasciatore della Casa Bianca nella Silicon Valley, se n'è stufato subito e ha sbaraccato insieme al suo chef milanese, che lo

nutre in una dieta micidiale di semi e radici predisposta per farlo arrivare a centovent'anni (ma non ha ancora trovato una tinta di capelli efficace). Si è stufato anche della Silicon Valley, perché dice che ormai è una bolla del pensiero unico, e ultimamente pure di Trump, per come ha gestito il coronavirus (è uno che si stufa facilmente).

Nella Valle rimane comunque una leggenda. «Sì, sono stato a casa sua una volta, a una festa in piscina» mi dice uno, ma si sa che sono tutte mitologie. Tutti a San Francisco hanno un aneddoto su Peter Thiel, è come a Roma «ho lavorato con Fellini, o Woody Allen, ma m'hanno tagliato al montaggio». Mi decido a un vano tentativo, e un venerdì sera di gennaio vado a un evento del Seasteading Institute, la fondazione che costruisce isole artificiali e sovrane da piazzare in acque internazionali: una delle creazioni più fantasiose di Thiel, sfrenato libertario seguace di Ayn Rand, la romanziera-ideologa dei siliconvallici, che predicava un mondo rustico-primordiale in mano a un'anarchia dei talenti, e qui da sempre spirito guida. «Creare isole sovrane e indipendenti non è solo importante. È assolutamente necessario» ha spiegato Thiel a una conferenza dell'istituto nel 2009. «Più Stati ci sono, più ci sarà libertà» ha detto allora, convinto. L'istituto per creare isole offshore è stato per anni diretto da Patri Friedman, nipote di Milton, aristocrazia liberista, che però poi ha mollato ed è tornato a fare il programmatore a Google. È la realizzazione acquatica del sogno libertario, il simmetrico idrico dei missili spaziali di Elon Musk.

L'isola sovrana che non c'è doveva già essere pronta nel 2013, poi la cosa è andata a rilento, come talvolta accade con le grandi opere. Ma adesso ci siamo, dunque mi imbuco a questa presentazione importantissima: per la prima volta dalla fondazione il Seasteading Institute firma un accordo con un paese estero per creare un atollo artificiale. E non solo artificiale: autosufficiente, alimentato con energia solare, nutrito con coltivazioni idroponiche e dissestato con dissalatori. Nello specifico, l'isolotto o atollo sorgerà nella Polinesia francese, e sarà presente, dice l'invito,

il presidente della Polinesia. Magari, mi dico, ci sarà anche Thiel. Parto dunque per questo palazzone di vetro, un piano terra nel quartiere degli affari. Fuori, a fumare, c'è un signore dall'aria esotica con un gran foulard al collo, e per il resto uguale a Roberto Da Crema, quello delle televendite. Molto ossequiato dai presenti. Dev'essere il presidente della Polinesia francese, quindi gli vado incontro. Lui mi porge il biglietto da visita e si presenta. Dice di essere un certo Jean-Christophe Bouissou, e non è il presidente. Il presidente infatti non è potuto venire, perché nella Polinesia francese è in corso un importante cambio di governo – «Ma non importante quanto qui in America, ah, ah!» scherza. Non sarà il presidente ma è pur sempre un ministro, e racconta molto affabile che quando è salito sull'aereo in Polinesia era responsabile del Turismo, e quando è atterrato a San Francisco e ha riacceso il telefono ha appreso di essere stato spostato alle Infrastrutture. «Che comunque mi sembra una buona carica» riflette adesso, serio.

Ma dentro: la sala espositiva è una via di mezzo tra un piccolo Vinitaly e una scuola media privata, ci sono pannelli su trespoli che spiegano i vantaggi delle isole offshore, mentre signorine girano con bicchieri di blanc de blancs e bordeaux. È tipo presentazione con l'autore in certe librerie con la fissa degli eventi; passano canapè ai gamberetti e bignè molto lucidi. C'è un pacco di targhette adesive con la scritta: «Ciao, mi chiamo...»; ti danno anche un pennarellone blu, tu scrivi il tuo nome sulla targhetta e te la appiccichi al taschino. Mentre cerco inutilmente tra la folla la frangetta color mogano di Thiel, socializzo cercando di stanare anche gli elettori siliconvallici che nel segreto dell'urna – sostiene Thiel – avrebbero votato in massa per Trump. C'è uno spilungone di New York in blazer, lavora al marketing di una startup, ha ricevuto l'invito ed è venuto. Sei parte dell'élite liberal? «Manco per niente». Allora avrai votato Trump. «Ma chi, quel disgraziato? Scherzi, io ho votato Gary Johnson, il candidato libertario». Approfondisco l'indagine. Ecco Susanna Dokupil, addetta stampa dell'Istituto delle Isole ed ex presidente della sezione del Partito repubblicano di Harris County, Texas.